L'ESPRESSO

Il sommario

Due re per la Spagna	**9**
Che cosa cambierà in carcere	**10**
I tempi eroici delle "miss"	**11**
Cronaca cittadina 4, 5 Estero	18
Spettacoli 6, 7, 8 Interno e estero	19
Interno 2, 10, 11, 12	
Agricoltura 13 *Voi e noi*	2
Economia 15 *Il tempo che farà*	11
Sport 16, 17 *La Scienza*	9

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32. Centralino telefonico automatico 65.68 - Telex 21.121 - L. 190 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 40.000, sem. 21.000, trim. 11.000. Estero: anno 59.000, sem. 30.500, trim. 15.750 - Copia arretrata: L. 300 - Estero: Austria: ag. Ruf, Bahnhofstr. 9; Belgio fr. 15; Francia fr. 2; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p.: 18; Jugoslavia din. 7,50; Olanda fl. 1,20; Svizzera fm. 1,20. Svizzera fm. 1,20. Svizzera fm. 1,50 - Inserzioni PUBLIKOMPASS S.p.A. - 20124 Milano Torino, via Roma 80, tel. 650.903; 10126, via Monte di Pietà 15, tel. 838.844; 10126, corso Massimo d'Angelio 66, telef. 658.965; 20121 Milano, via G. Negri 8/10, telef. 85.96; 00184 Roma, via Quattro Fontane 16, telef. 47.51.904; 16121 Genova, via E. Vernazza 25, telef. 562.560; 40100 Bologna, via Rizzoli 38, telef. 228.826; 35100 Padova, via Portello 20-A, telef. 22451 - Tariffe: modulo (42x45) per testi, posizioni e pubblicazioni varie di ripari tariffe indicate in precedenti pubblicazioni L. 71.000; 093.000 per ogni colonna (70.000). Ricerche personali: L. 60.000 (02.000 - Finanz. e Leg. L. 10000 (21600 il mm/col. - Necrol. L. 1500 p.p.; sabo. 2000 p.p. - Echi L. 2200 la linea - Econ.: vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 18

Ultime difficoltà per Kissinger Domani l'accordo?

Henry Kissinger

Un socialismo per l'Europa

Sorebbe peccato se l'immenso confortante portoghese mancasse a monte la conferenza dei partiti socialisti e comunisti «latini», proposta da Soares. A metà degli Settanta, con l'Europa incidente nel mezzo d'una crisi grave, non si sa se ciclica o «sistemica», economica o socio-politica, e mentre l'immutabile Urss di Brezenev cerca di rafforzare il suo rigido dominio su tutto l'Est europeo, sembra importante fare il punto sull'evoluzione delle idee nel campo marxista, in quella parte d'Europa meridionale che appare in vario modo diversa dal corpo fondamentale dell'Occidente «socialdemocratico».

Sarebbe bene fare il punto sulle idee dei socialisti e sui quelle dei comunisti, per cercare di capire, tra l'altro, se stia veramente emergendo in Occidente, come si chiede Jean-François Revel, un «neocomunismo», che sarebbe più ennesimo e pericolante dell'ideologia dominante in Europa, quella socialdemocratica. Fino a che punto è andato avanti l'ipotizzata conversione (non sarebbe niente di meno) dei partiti comunisti dell'Europa latina, leninisti e filorussi, a un'ideologia diversa, socialista, democratica e occidentale? Se questa evoluzione è illusoria, ecco molti pensano, in base a una serie d'indicazioni negative che ne contraddicono atre positive?

★ ★

La conferenza proposta da Soares avrebbe alcuni svantaggi: il principale, di continuare ad imporatre il dibattito su ciò che dovrebbe essere il socialismo europeo degli Anni Settanta, adatto a Paesi evoluti come la Francia, l'Italia o anche la Spagna, seguendo il filo dell'idee norme e transitorie esperienza portoghese. Il Portogallo è un civile Paese che merita tutta l'appassionata attenzione degli Europei, nella speranza di assicurarlo alla democrazia in questa tormentata fase della sua storia (e con uno sguardo alla Spagna post-franchista). Ma ciò non significa che si debba concentrare il discorso ideologico sul socialismo europeo attorno ai fatti del Portogallo, un Paese tanto anomalo, rispetto all'Europa latina, quanto questa è anomala rispetto all'Europa centro-settentrionale. E' poi addirittura penoso vedere politologi autorevoli (come Maurice Duverger) perder tempo a discutere seriosamente le idee pallidhe di ufficiali portoghesi che erano fino a un anno fa impegnati a far guerra ai negri dell'Angola o del Mozambico, paragonando addirittura (al limite del grottesco) Rosa Luxemburg con Otelo de Carvalho.

★ ★

Un confronto «latino» tra socialisti e comunisti, nonostante molti possibili equivoci, sarebbe tuttavia utile per importanti ragioni. Che cosa hanno da contribuire, i socialisti e comunisti latini, alla costruzione di un modello avanzato di democrazia europea? Che socialismo propongono all'Europa? Fino a che punto è genuino l'impegno revisionistico di Berlinguer, e quello ancor più dubbio di Marchais? Non si può dire, onestamente, che le forze dominanti dell'Europa occidentale, i socialdemocratici e i liberali, abbiano idee tanto chiare e riscontano tali successi da poter trascurare l'apporto che il filone, minoritario ma importante, del socialismo e comunismo «latino» potrebbe dare alla democrazia europea. A loro volta, però, socialisti e comunisti del Sud Europa non brillano certo per profonda originalità d'idee: un confronto, una riflessione, gli gioverebbero.

Guardiamo ai comunisti: essi hanno finito per accettare, con qualche decennio di ritardo, quel modello di economia «mista» (in misteriose evoluzione) che la socialdemocrazia, a tra forza delle cose, hanno fatta crescere in tutto l'Occidente. Dopoiamente delusi ed anche intimoriti dall'esperienza sovietica, i comunisti occidentali dicono di accettare inoltre anche il pluralismo democratico, certo nella fase di costruzione del socialismo, forse perfino «nel socialismo»: anche se non hanno respinto con equale chiarezza l'idea leninista o gramsciana del partito come avanguardia, o dell'egemonia del partito.

Ma questa evoluzione è tattica e frammentaria. Le sue tappe vanno cercate faticosamente in discorsi, articoli, relazioni ai congressi, quasi mai in studi fondamentali capaci di segnare una svolta storica del pensiero e dell'azione. E poi rimangono le contraddizioni fortissime: come per esempio i legami persistenti con una Russia sempre più bibetica e intransigente sulle idee fondamentali. Del leninismo (a cominciare dalla necessità della «dittatura del proletariato», riaffermata l'8 agosto dalla «Pravda»): una Russia ancor oggi considerata, non più forse una guida, ma sempre una maestra di «socialismo» (appena pochi mesi fa Berlinguer dichiarava categoricamente la superiorità del mondo sovietico su quello occidentale). E la confusione si accresce se si possa a discutere di cosa debbo intendersi per «pluralismo»: tattica temporanea, o scelta definitiva?

★ ★

Si prenda l'ultimo, importante pronunciamento del pci su questo punto, l'editoriale di Claudio Petruccioli sull'*Unità* del 24 agosto, intitolato «Socialismo e democrazia». Contiene l'interessante osservazione che esiste *«un irrisolvibile rapporto tra il modo in cui avviene il processo verso il socialismo e il modo in cui avviene la costruzione stessa del socialismo»*. Interpretiamo: se si va al potere con la violenza come in Urss, eliminando tutte le altre forze politiche (maggioritarie) e instaurando la dittatura del «proletariato», o meglio del partito, si possono poi naturalmente ritenere tutti i mezzi della produzione ma ci si ritrova, mezzo secolo dopo, con una società di tipo socialista e di democratico ha poco o niente. Si veda, in proposito, il bellissimo saggio di Leszek Kolakovski, riprodotto dall'*Espresso*, da cui emerge quanto poco socialismo sieno le società di tipo sovietico, ed anzi quanto più difficile sia il «passaggio al socialismo» in queste società totalitarie, che non nelle democrazie occidentali.

Ma lo stesso articolo di Petruccioli è lasciava sospesi. L'osservazione che era peccato *«non far leva sulla democrazia»* per andare al potere; e giustamente *Il Popolo* denunciava questo *ambiguo opportunismo*. In realtà, per quanto riguarda il pci, ere posto sempre di più nella sinistra marxista europea, si sente sempre più acutamente la mancanza clamorosa di lavoro ideologico. Pesano non solo salotti e lenzi e le *«ambiguità»* denunciate dallo stesso Berlinguer a proposito delle *«vicende dell'Europa orientale»* del luglio: ma quest'anni dall XX Congresso si può dire che nemmeno un libro importante sia stato dedicato (a parte quelli degli italiani all'Urss!); ma anche la carenza quasi totale, fuor che per qualche articolo e «colto e del» Contemporaneo», e qualche raro contraddittorio dibattito di «Rinascita», di analisi di fondo del socialismo: su come il socialismo debba totalmente differenziarsi dall'autoritarismo e «capitalismo di Stato» sovietico, su quale possa essere un assetto socialista della produzione, su cosa possa essere la democrazia pluralista nel «socialismo». Il vuoto di argomenti teorici è tale da lasciare allibiti.

★ ★

Non pensiamo certo che una singola conferenza socialcomunista, con tutti gl'inevitabili compromessi, possa riempire questo vuoto: ma può trebbe almeno denunciarne le dimensioni. Ad una condizione: che ognuno la vi porti il suo discorso del 28 luglio l'onorevole De Martino diceva giustamente: l'opposizione non ha sofferto soprattutto per aver *«mancato di continuità»* e di *«guida costante»*, passando troppo bruscamente dal fronti smo all'opposizione al pci. Ma non basta: occorreria e indispensabile, fianchieggiati da una piazza in mano ai pc e ai partiti dell'ultrasinistra, mentre i riformisti in divisa, che si potrebbero collocare politicamente vicini al pi, sono relegati al predominio delle estremità del centro e del settentrione, alvero di settarismi conservatori, cattolici e piccoli borghesi. Il paese è così virtualmente spaccato in due, una frattura destinata ad allargarsi alimentando pericolose tensioni politiche e mettendo fermenti di guerra civile.

L'ennesimo colpo di scena della tragicomica vicenda portoghese non si è discostato dalla traccia del copione collaudato dalla lunga crisi. Il presidente Costa Gomes aveva convocato per la seduta notturna il vertice dell'*establishment* militare con il compito di ratificare l'accordo faticosamente raggiunto per il rimpasto. Gli esponenti del maggiore Melo Antunes e i «progressisti» del generale Otelo De Carvalho, ambedue soddisfatti per l'imminente uscita di scena di Goncalves, si sono affrontati con i sostenitori del premier, decisi a salvargli la faccia ad ogni costo.

Ma l'improvvisa proposta di promuovere l'ex primo ministro a capo di Stato Maggiore generale, sottraendo la carica a Costa Gomes, inasprisce le divergenze fra le tre fazioni fino al punto di rottura. La seduta cade nell'*impasse* e viene aggiornata al tardo pomeriggio. Alla ripresa i sette «antunesiani» hanno dinnanzi un antagonista più ostinato: il fronte del Consiglio della rivoluzione (vent'un membri) che l'undici marzo li aveva espulsi per aver redatto un proclama politico sovversivo, diffuso nelle caserme e accolto con entusiasmo dalla maggioranza degli ufficiali.

La vittoria per così dire «generazionale» della vecchia guardia estremista è totale. Il comunicato presidenziale menziona infatti in apertura la nuova designazione di Goncalves a capo di stato maggiore, il conferimento a Pinheiro De Azevedo del compito di formare il sesto governo.

La sterzata a sinistra va ben oltre le aspettative. Il filocomunista Goncalves diventa capo di centottila soldati che rivestono una rilevante importanza strategica (il Cta dirama gli ordini, dalleanza atlantica gli negherà ora l'accesso ai documenti segreti che potrebbero cadere in mano ai sovietici? De Azevedo, comandante della regione di Oporto, capo dallo scorso anno dello Stato maggiore della marina rossa, un ideologicamente meno rigido dal presidente, e per questo pre un esponente della sinistra radicale. Nel suo entourage portoghese Martins Barrento, indicato ai tempi di Salazar come difficile avversario della prima colulla comunista dell'esercito.

E poi come sarà il nuovo governo? Saranno riconfermati i ministri antunesiani, pertanto un semplice cambio di guardia a Sao Bento, o si effettuerà qualche discernente politico?

La prevedibile reazione dei «moderati» non si fa attendere ed è un crescendo di pressioni e minacce non più mistiche. Alle cinque di stamane i «Nove» (*«Rappresentiamo l'ottanta per cento delle forze armate»*) hanno diramato la risoluzione *«illegale e illegittima»* dell'altra notte dissociandosi da qualsiasi decisione in essa adottata. In pratica viene disconosciuta l'autorità di Goncalves quanto questi volesse esautorare i comandanti anticomunisti per sostituirli con ufficiali a lui fedeli.

Le truppe dei distaccamenti di stanza nelle province centrali e settentrionali sono state poste in «allerta preventiva» (a Lisbona è pervenuta in serata la notizia, poi smentita, che numerosi paracadutisti starebbero già partendo verso la capitale per rioccuparla e isolarla dal resto del paese). Da Oporto, nel Nord, si è appreso che alcuni unità della regione militare si sarebbero ribellate ai comandi del generale Enrico Corvacho, sospese la scorsa settimana perché goncalvista e poi reintegrato, chiedendo di passare agli ordini del generale Charrua. La stessa Lisbona non è sfuggita a una chiarificazione degli schieramenti. Ieri sera infatti due psichi gionni fa aveva indirizzato una mordace lettera a Goncalves proibendogli di mettere piede nelle caserme del Copcon da lui comandato, ha trasferito l'intero corpo di pronto intervento, composto da cinquemila elementi di fanteria d'assalto e plotoni di cacciatori paracadutisti, alla periferia della capitale.

Oggi il governo. Ma le dimissioni di Goncalves non bastano più a chiarire, a rendere governabile la situazione a Lisbona (che in queste due ultime settimane è più divisa/spaccata interbidata di quanto non fosse accaduto nei quindici mesi precedenti), ma il fatto che Goncalves sia divenuto capo di stato maggiore e che sia stato ribra avvicinare l'intero quadro cortoglione — invece che alla *«pausa di riflessione»* invocata *da Costa Gomes — o a un punto di svolta irreversibile.*

Cosa possono significare infatti i «pronunciamenti» di varie unità del Nord contro il loro comandante regionale, generale Corvacho (geograficamente di stretta fede) se non un rifiuto dell'autorità del nuovo capo di stato maggiore? Come devono essere interpretate le parole del comandante della Regione del Centro, generale Charais (secondo il quale l'esercito non è disposto ad accettare Goncalves al vertice della gerarchia militare), se non come il preludio di una situazione pre-golpiste, con i generali che si pongono, ciascuno nella propria regione, come «signori della guerra» ormai dell'indipendenti assistenti centrale? Chi può dirimere — con quale prestigio e garanzia di imparzialità — il conflitto già in atto nella capitale tra la 5ª divisione (nuova sigla coniugata da recenti della polizia militare) e il comando del Copcon?

Contro una simile così cattivo, è difficile immaginare il governo dell'ammiraglio Azevedo de Azevedo mettersi al lavoro per affrontare con una qualche efficacia gli innumerevoli problemi che la rivoluzione portoghese si trova di fronte, e per non dare una più cogente e difficile dell'atto: dalla sommossa nel sud dell'Angola (problema, questo, biforcuto: pericoli di congolizzazione nell'ex colonia, e in patria il rientro di 300 mila «espostati»), dalla crisi economica alla spaccatura nelle forze armate.

Questo cumulo di sciagure sarebbe troppo gravoso per qualsiasi governo, anche per quello che stava per formare il generale Fabiao, e che pure avrebbe goduto d'una serie di vantaggi: il sostegno di concorsi cupaci, l'appoggio delle forze politiche di maggioranze, e maguri un atteggiamento lavorevole da parte dei governi occidentali, che con la caduta di Goncalves non avrebbero più avuto la sinistrosa politica che ha loro permesso, sino a questo momento, di sottrarsi alle obbligo di aiutare economia portoghese.

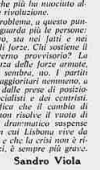
Il nuovo governo nasce quindi, più che debole, paralizzato. In discussione non è la personalità di De Azevedo. Ve ne ha sguito i fatti di Lisbona dal loro inizio, l'ammiraglio presenta un regolo motivale: tutti i leaders dell'Mfa egli è infatti colui che ha guidato il golpe, che meno ha giocato (come i Rosa Coutinho, i De Carvalho e tutti gli altri) con le parole, e perciò senza alcuna responsabilità nella scatenamento del verbalismo oltranzista di Lisbona, certo uno dei mali che più ha nuociuto alla giovane rivoluzione.

Ma il problema, a questo punto, non è tanto capire che cosa è obiettivo, sia nei fatti e nei rapporti di forze. Chi sostiene il contrario non vuole vedere la maggioranza delle forze armate, a quanto sembra, no. I partiti politici maggiormi armonizzano, a giudicare dalle prese di posizione dei socialisti e dei centrisi. Ciò significa che il cambio di governo non risolve il vuoto di potere, il drammatico impasse politico in cui Lisbona vive da due mesi, e che l'ha reso ora il solo. Anzi, è sempre più grave.

Sandro Viola

A PAGINA 3

La scomparsa di Majorana



1ª puntata del "giallo filosofico" di Sciascia

L'ammiraglio de Azevedo nuovo primo ministro portoghese

Dimissioni-promozione di Goncalves

Le forze armate verso uno scontro?

I comandanti «moderati» hanno cercato di opporsi alla nomina di Gonçalves a capo di stato maggiore generale

Lisbona. Vasco Gonçalves, Francisco Costa Gomes e José Pinheiro de Azevedo (Ap)

(Dal nostro inviato speciale)

Lisbona, 30 agosto.

Il sorprendente cambio della guardia decisi ieri notte con il generale Vasco Goncalves che passa, contro ogni aspettativa, dall'incarico di primo ministro cedduto ad un uomo della sua corrente, l'ammiraglio José Pinheiro de Azevedo, alla poltrona più influente di comandante supremo delle forze armate, ha rafforzato le posizioni della radicale dell'esercito.

Eppure la vigilia delle trattative, sfociate nelle dimissioni del governo (è il quinto a cadere dal rovesciamento di sedici mesi fa della dittatura fascista) sembrava dovesse preludere al riconoscimento effettivo della supremazia numerica vantata dalla componente moderata dell'Mfa, giunta vicino all'obiettivo in seguito da mesi: riproporre la coalizione militari-partiti e rimettere così l'opposizione sceroitata dal gruppo minoritario degli ufficiali filocomunisti. E' accaduto invece il contrario. Da oggi questi ultimi detengono le redini del potere militare a Lisbona e nelle sua sfera d'influenza e indiscriminata, fianchieggiati da una piazza in mano ai pc e ai partiti dell'ultrasinistra, mentre i riformisti in divisa, che si potrebbero collocare politicamente vicini al pi, sono relegati al predominio delle estremità del centro e del settentrione, alvero di settarismi conservatori, cattolici e piccoli borghesi. Il paese è così virtualmente spaccato in due, una frattura destinata ad allargarsi alimentando pericolose tensioni politiche e mettendo fermenti di guerra civile.

L'ennesimo colpo di scena della tragicomica vicenda portoghese non si è discostato dalla traccia del copione collaudato dalla lunga crisi. Il presidente Costa Gomes aveva convocato per la seduta notturna il vertice dell'*establishment* militare con il compito di ratificare l'accordo faticosamente raggiunto per il rimpasto. Gli esponenti del maggiore Melo Antunes e i «progressisti» del generale Otelo De Carvalho, ambedue soddisfatti per l'imminente uscita di scena di Goncalves, si sono affrontati con i sostenitori del premier, decisi a salvargli la faccia ad ogni costo.

Ma l'improvvisa proposta di promuovere l'ex primo ministro a capo di Stato Maggiore generale, sottraendo la carica a Costa Gomes, inasprisce le divergenze fra le tre fazioni fino al punto di rottura. La seduta cade nell'*impasse* e viene aggiornata al tardo pomeriggio. Alla ripresa i sette «antunesiani» hanno dinnanzi un antagonista più ostinato: il fronte del Consiglio della rivoluzione (ventun membri) che l'undici marzo li aveva espulsi per aver redatto un proclama politico sovversivo, diffuso nelle caserme e accolto con entusiasmo dalla maggioranza degli ufficiali.

La vittoria per così dire «generazionale» della vecchia guardia estremista è totale. Il comunicato presidenziale menziona infatti in apertura la nuova designazione di Goncalves a capo di stato maggiore, il conferimento a Pinheiro De Azevedo del compito di formare il sesto governo.

La sterzata a sinistra va ben oltre le aspettative. Il filocomunista Goncalves diventa capo di centottila soldati che rivestono una rilevante importanza strategica (il Cta dirama gli ordini, dall'alleanza atlantica gli negherà ora l'accesso ai documenti segreti che potrebbero cadere in mano ai sovietici? De Azevedo, comandante della regione di Oporto, capo dallo scorso anno dello Stato maggiore della marina rossa, un ideologicamente meno rigido dal presidente, e per questo pre un esponente della sinistra radicale. Nel suo entourage portoghese Martins Barrento, indicato ai tempi di Salazar come difficile avversario della prima colulla comunista dell'esercito.

E poi come sarà il nuovo governo? Saranno riconfermati i ministri antunesiani, pertanto un semplice cambio di guardia a Sao Bento, o si effettuerà qualche discernente politico?

La prevedibile reazione dei «moderati» non si fa attendere ed è un crescendo di prese di posizione più o meno mistiche. Alle cinque di stamane i «Nove» (*«Rappresentiamo l'ottanta per cento delle forze armate»*) hanno diramato la risoluzione *«illegale e illegittima»* dell'altra notte dissociandosi da qualsiasi decisione in essa adottata. In pratica viene disconosciuta l'autorità di Goncalves quanto questi volesse esautorare i comandanti anticomunisti per sostituirli con ufficiali a lui fedeli.

Le truppe dei distaccamenti di stanza nelle province centrali e settentrionali sono state poste in «allerta preventiva» (a Lisbona è pervenuta in serata la notizia, poi smentita, che numerosi paracadutisti starebbero già partendo verso la capitale per rioccuparla e isolarla dal resto del paese). Da Oporto, nel Nord, si è appreso che alcuni unità della regione militare si sarebbero ribellate ai comandi del generale Enrico Corvacho, sospese la scorsa settimana perché goncalvista e poi reintegrato, chiedendo di passare agli ordini del generale Charrua. La stessa Lisbona non è sfuggita a una chiarificazione degli schieramenti. Ieri sera infatti due psichi gionni fa aveva indirizzato una mordace lettera a Goncalves proibendogli di mettere piede nelle caserme del Copcon da lui comandato, ha trasferito l'intero corpo di pronto intervento, composto da cinquemila elementi di fanteria d'assalto e plotoni di cacciatori paracadutisti, alla periferia della capitale.

Oggi il governo. Ma le dimissioni di Goncalves non bastano più a chiarire, a rendere governabile la situazione a Lisbona (che in queste due ultime settimane è più divisa/spaccata interbidata di quanto non fosse accaduto nei quindici mesi precedenti), ma il fatto che Goncalves sia divenuto capo di stato maggiore e che sia stato ribra avvicinare l'intero quadro cortoglione — invece che alla *«pausa di riflessione»* invocata *da Costa Gomes — o a un punto di svolta irreversibile.*

Cosa possono significare infatti i «pronunciamenti» di varie unità del Nord contro il loro comandante regionale, generale Corvacho (geograficamente di stretta fede) se non un rifiuto dell'autorità del nuovo capo di stato maggiore? Come devono essere interpretate le parole del comandante della Regione del Centro, generale Charais (secondo il quale l'esercito non è disposto ad accettare Goncalves al vertice della gerarchia militare), se non come il preludio di una situazione pre-golpiste, con i generali che si pongono, ciascuno nella propria regione, come «signori della guerra» ormai dell'indipendenti assistenti centrale? Chi può dirimere — con quale prestigio e garanzia di imparzialità — il conflitto già in atto nella capitale tra la 5ª divisione (nuova sigla coniugata da recenti della polizia militare) e il comando del Copcon?

Contro una simile così cattivo, è difficile immaginare il governo dell'ammiraglio Azevedo de Azevedo mettersi al lavoro per affrontare con una qualche efficacia gli innumerevoli problemi che la rivoluzione portoghese si trova di fronte, e per non dare una più cogente e difficile dell'atto: dalla sommossa nel sud dell'Angola (problema, questo, biforcuto: pericoli di congolizzazione nell'ex colonia, e in patria il rientro di 300 mila «espostati»), dalla crisi economica alla spaccatura nelle forze armate.

Questo cumulo di sciagure sarebbe troppo gravoso per qualsiasi governo, anche per quello che stava per formare il generale Fabiao, e che pure avrebbe goduto d'una serie di vantaggi: il sostegno di concorsi cupaci, l'appoggio delle forze politiche di maggioranze, e maguri un atteggiamento lavorevole da parte dei governi occidentali, che con la caduta di Goncalves non avrebbero più avuto la sinistrosa politica che ha loro permesso, sino a questo momento, di sottrarsi alle obbligo di aiutare economia portoghese.

Il nuovo governo nasce quindi, più che debole, paralizzato. In discussione non è la personalità di De Azevedo. Ve ne ha sguito i fatti di Lisbona dal loro inizio, l'ammiraglio presenta un regolo motivale: tutti i leaders dell'Mfa egli è infatti colui che ha guidato il golpe, che meno ha giocato (come i Rosa Coutinho, i De Carvalho e tutti gli altri) con le parole, e perciò senza alcuna responsabilità nella scatenamento del verbalismo oltranzista di Lisbona, certo uno dei mali che più ha nuociuto alla giovane rivoluzione.

Ma il problema, a questo punto, non è tanto capire che cosa è obiettivo, sia nei fatti e nei rapporti di forze. Chi sostiene il contrario non vuole vedere la maggioranza delle forze armate, a quanto sembra, no. I partiti politici maggiormi armonizzano, a giudicare dalle prese di posizione dei socialisti e dei centrisi. Ciò significa che il cambio di governo non risolve il vuoto di potere, il drammatico impasse politico in cui Lisbona vive da due mesi, e che l'ha reso ora il solo. Anzi, è sempre più grave.

Sandro Viola

Dalla crisi alla paralisi

Fossero venute dieci giorni fa, le dimissioni di Vasco Goncalves avrebbero rappresentato un assestamento, una chiarificazione delle forze portoghesi. Dieci giorni fa, la caduta del primo ministro avrebbe avuto infatti un significato piuttosto netto: il prevalere, nel movimento militare, della tendenza «moderata» di Ernesto Melo Antunes, la convergenza tra «progressisti» e «nazional-populisti» (De Carvalho) in funzione anticomunista, e la possibilità di ritrare un governo di «unisia tecnocratico», appoggiato dai vertici delle forze armate (forza di alleanza elettorale senza vero connotato ideologico, e anzi con tinori da blocco moderato) che si riconoscono nel pò di Mario Soares.

Oggi è diverso. Non solo le dimissioni di Goncalves non bastano più a chiarire, a rendere governabile la situazione a Lisbona (che in queste due ultime settimane è più divisa/spaccata interbidata di quanto non fosse accaduto nei quindici mesi precedenti), ma il fatto che Goncalves sia divenuto capo di stato maggiore e che sia stato ribra avvicinare l'intero quadro cortoglione — invece che alla «pausa di riflessione» invocata da Costa Gomes — o a un punto di svolta irreversibile.

Cosa possono significare infatti i «pronunciamenti» di varie unità del Nord contro il loro comandante regionale, generale Corvacho (geograficamente di stretta fede) se non un rifiuto dell'autorità del nuovo capo di stato maggiore? Come devono essere interpretate le parole del comandante della Regione del Centro, generale Charais (secondo il quale l'esercito non è disposto ad accettare Goncalves al vertice della gerarchia militare), se non come il preludio di una situazione pre-golpiste, con i generali che si pongono, ciascuno nella propria regione, come «signori della guerra» ormai dell'indipendenti assistenti centrale? Chi può dirimere — con quale prestigio e garanzia di imparzialità — il conflitto già in atto nella capitale tra la 5ª divisione (nuova sigla coniugata da recenti della polizia militare) e il comando del Copcon?

Contro una simile così cattivo, è difficile immaginare il governo dell'ammiraglio Azevedo de Azevedo mettersi al lavoro per affrontare con una qualche efficacia gli innumerevoli problemi che la rivoluzione portoghese si trova di fronte, e per non dare una più cogente e difficile dell'atto: dalla sommossa nel sud dell'Angola (problema, questo, biforcuto: pericoli di congolizzazione nell'ex colonia, e in patria il rientro di 300 mila «espostati»), dalla crisi economica alla spaccatura nelle forze armate.

Questo cumulo di sciagure sarebbe troppo gravoso per qualsiasi governo, anche per quello che stava per formare il generale Fabiao, e che pure avrebbe goduto d'una serie di vantaggi: il sostegno di concorsi cupaci, l'appoggio delle forze politiche di maggioranze, e maguri un atteggiamento lavorevole da parte dei governi occidentali, che con la caduta di Goncalves non avrebbero più avuto la sinistrosa politica che ha loro permesso, sino a questo momento, di sottrarsi alle obbligo di aiutare economia portoghese.

Il nuovo governo nasce quindi, più che debole, paralizzato. In discussione non è la personalità di De Azevedo. Ve ne ha sguito i fatti di Lisbona dal loro inizio, l'ammiraglio presenta un regolo motivale: tutti i leaders dell'Mfa egli è infatti colui che ha guidato il golpe, che meno ha giocato (come i Rosa Coutinho, i De Carvalho e tutti gli altri) con le parole, e perciò senza alcuna responsabilità nella scatenamento del verbalismo oltranzista di Lisbona, certo uno dei mali che più ha nuociuto alla giovane rivoluzione.

Ma il problema, a questo punto, non è tanto capire che cosa è obiettivo, sia nei fatti e nei rapporti di forze. Chi sostiene il contrario non vuole vedere la maggioranza delle forze armate, a quanto sembra, no. I partiti politici maggiormi armonizzano, a giudicare dalle prese di posizione dei socialisti e dei centrisi. Ciò significa che il cambio di governo non risolve il vuoto di potere, il drammatico impasse politico in cui Lisbona vive da due mesi, e che l'ha reso ora il solo. Anzi, è sempre più grave.

Sandro Viola

Intervistato il padre della ragazza rapita

"Allavita chiedo soltanto che Cristina torni a casa,,

Cristina Mazzotti

(Dal nostro inviato speciale)

Como, 30 agosto.

«Non so fare proposti per il futuro, alla vita chiedo solo il ritorno a casa di Cristina. Il resto è vuoto assoluto», dice con la voce incrinata Elios Mazzotti, il padre della sindentessa rapita il 30 giugno scorso e non ancora tornata a casa, malgrado il pagamento di un riscatto che si dice sfiori il miliardo.

Ha accettato di lasciarsi intervistare nella villa di Pusiano, sui colli della Brianza, anche se è convinto del ruolo estremamente negativo che i giornali giocano nella vicenda del sequestro di sui figlia. Ma, come qualcuno ha scritto, *«D'altro canto non sono dannose tanto le imprecisioni, quanto il fatto stesso che si parli della faccenda. In primo luogo perchè vendere pubblici certi atti degli inquirenti può mettere sull'avviso i rapitori e impedire la liberazione; ch.. certe notizie possono far scattare nei banditi una reazione di autodifesa che può portare anche conseguenze terribili».*

Il colloquio si svolge sotto la portico della villa, alla presenza di un fratello e di un amico mentre quattro cani giocano rumorosamente. Elios Mazzotti parla lentamente, di tanto in tanto la sua delle pause come se non avesse più nulla da aggiungere. Quest'ultima impressione — dice — *ha cambiato tutto nella mia vita. Nulla — comunque questa storia finisca, potrà essere come prima. Ho sempre creduto nella gente, negli altri e improvvisamente ho dovuto rivedere le mie convinzioni. Ho dovuto da un lato porre fine d'amore insospettabili e dall'altro mi si sono aperti gli occhi su cose di cui neppure sospettavo l'esistenza».*

Pensa che si possa attribuire a qualcuno la colpa di quanto le sia successo? *«Sinceramente no. Non posso attribuire nessuna colpa. Penso solo che è una cosa senza senso che ci ha colpito senza che mai avessimo potuto sospettarlo. A questo punto posso solo rimpiangere di non essere stato di conoscione più umile per sottrarmi a questa prova. E' troppo facile pensare a posteriori, che avrei potuto dedicare la vita ad azioni sociali, oppure che avrei potuto estliarmi, scomparire per non avere contatti con questa società. Non potrei comunque affermare di avere sempre la fiducia nell'umanità: gli uomini sono quelli che sono, ma non posso dire di non conosciuto un aspetto che prima mi era ignoto».*

Malgrado l'angoscia che lo stringe Elios Mazzotti affronta coraggiosamente il discorso sulle cause del fenomeno dei rapimenti e sul modo per liberare la società da questa piaga. *«Penso che i valori del nostro mondo occidentale più primitivi siano in buona parte scomparsi, come si è affievolendo la forza del commercazione tra quelli che costituiscono attualmente la società. Si può arrivare a credere, come i banditi con cui ho a che fare, nel male come in un valore positivo. Questo perchè la nostra società è quella che è e non posso astrarmi alla responsabilità di distorte delle cose. Bisognerà mo l'organizzazione criminale ha una rapida fortuna — prosegue — finora sono stati scoperti solo alcuni pesci piccoli: bisogna risalire alle reti e bisogna che la società in cui vive se ho solo il sospetto che la protegga o rettisca si annidi in una strato sociale in cui è impossibile indirizzare».*

Per il padre di Cristina anche i giornali non sfuggono una loro responsabilità: *«Quella di dare la notizia del rapimento senza dire che avvere quello che c'è dietro, senza cercare quello che di solito succede dopo. Dice — società da un'esperienza del genere.*

Elios Mazzotti è dei giovani, come i suoi figli. *«Ci stiamo impegnando perchè ci superiori a quelle della nostra generazione ma mi fanno male quando sento parlare così da noi, loro genitori, valori nuovi in cui credere, non sanno o non conoscono. Spero tutto mi fa pausa la loro apparente freddezza, spero possa sbocca nella violenza»* dice. Poi, la sua terribile esperienza personale. L'inchiesta dei mesi trascorsi riaffiora. *«Sono sempre stato un lottatore e nonostante tutto riprenderò a lottare, ma per il momento non voglio pensare per cose, a che scopo. L'unico desiderio è che Cristina ritorni. E' terribile, aggiunge, avere il senso d'impotenza che viene dal combattere contro un nemico che sfugge, che non si sa bene, che a un certo punto diventa quasi una cosa astratta».*

Marzio Fabbri

L'arcivescovo Michele Pellegrino (nella foto), di ritorno dal Sud America e dopo i cambiamenti politico-amministrativi del 15 giugno, ha esposto la linea che seguirà la sua diocesi (F. Solavaggione - La Stampa; a pagina 2 serv. di Domenico Garbarino)

La linea della Chiesa a Torino

Quel reazionario Pasolini

In una lettera aperta pubblicata sul Mondo del 28 agosto e sul Corriere del 29 i settimanali anticipano l'uscita reale rispetta alla data apparente! Per Paolo Pasolini lancia una proposta politica radicale. Un'iniziativa senza precedenti: le sopra il potere democristiano (il «Palazzo», come egli dice) e il tentativo di dare vita a un potere rivoluzionario. Non si tratta di affrontare questioni specifiche, come il sottogoverno o la delinquenza minorile, bensì il male ignobile che li corrode, la nostra peste globale: Pasolini la identifica con la dc, una «mafia oligarchica provenuta dal fondo della provincia più ignorante». La risposta vincente, il tocsuana, sarebbe un grande processo penale inteitto da pci e psi, che chiamasse sul banco degli accusati «Andreotti, Fanfani, Rumor e almeno una decina di altri potenti democristiani come responsabili della politica antipenale». Il processo sarebbe condotto dal Presidente della Repubblica».

L'ipotesi, lo confesso, è suggestiva. Ad ascoltare Pasolini, ad avrà seguito e resterà come una ipotesi fantapolitica, un sogno ancor più assurdo, di un'Italia in cui i magistrati processano i politici, come in un film «western» o «poliziesco». Ma, ripeto, è suggestiva. Non si tratta di affrontare questioni specifiche, come il sottogoverno o la delinquenza minorile, bensì il male ignobile che li corrode, la nostra peste globale: Pasolini la identifica con la dc, una «mafia oligarchica provenuta dal fondo della provincia più ignorante». La risposta vincente, il tocsuana, sarebbe un grande processo penale inteitto da pci e psi, che chiamasse sul banco degli accusati «Andreotti, Fanfani, Rumor e almeno una decina di altri potenti democristiani come responsabili della politica antipenale». Il processo sarebbe condotto dal Presidente della Repubblica».

*L'ipotesi, lo confesso, è suggestiva. Ad ascoltare Pasolini, ad avrà seguito e resterà come una ipotesi fantapolitica, un sogno ancor più assurdo, di un'Italia in cui i magistrati processano i politici, come in un film «western» o «poliziesco». Ma, ripeto, è suggestiva. Non si tratta di affrontare questioni specifiche, come il sottogoverno o la delinqu

Su invito del governo cinese

Agnelli fra un mese si recherà a Pechino

Guiderà una delegazione della Confindustria - La Repubblica popolare vuole aumentare gli scambi commerciali con l'Europa

(Dal nostro inviato speciale)
Roma, 30 agosto.

Pechino vuole intensificare i suoi rapporti economici e commerciali con l'Europa. La più recente e spettacolare tappa di questa marcia d'avvicinamento del pianeta Cina al vecchio continente si è avuta nel maggio scorso, con la visita a Pechino del «ministro degli Esteri» della Comunità europea, Christopher Soames, conclusasi con l'annuncio che la Cina popolare intendeva nominare un ambasciatore presso la Cee e aprire colloqui per la conclusione di un accordo commerciale con l'Europa dei nove. Ieri si è avuta notizia che, a fine settembre, una delegazione della Confindustria si recherà in Cina per una *«ricognizione esplorativa a fini commerciali»*. La notizia ci è stata confermata oggi, con la precisazione che il viaggio avviene su invito ufficiale della Repubblica popolare cinese.

La delegazione sarà guidata dal presidente della Confindustria, Giovanni Agnelli, e ne faranno parte certamente il direttore generale della Confederazione degli industriali privati italiani, Franco Mattei, e alcuni esponenti della Confederazione, probabilmente il presidente della piccola industria, Corbino, Leopoldo Pirelli e altri. La missione dovrebbe svolgersi tra la fine di settembre e i primi di ottobre, e i colloqui avranno per tema quei settori industriali nei quali lo sviluppo economico cinese è più interessato. Si parlerà, quindi, di linee di macchine utensili per officine meccaniche, di impianti chimici, di motori elettrici medio-piccoli, di siderurgia, anche di apparecchi radar per aeroporti, di macchine per movimento terra, di autoveicoli industriali, di jeeps. Si parlerà anche di centrali termiche per la produzione di energia elettrica. Proprio in questi giorni, infatti, si sta montando in Cina una centrale termoelettrica — ad olio combustibile — le cui parti componenti sono state costruite da società della Finmeccanica, del gruppo Iri. Si parlerà, invece, meno di centrali idroelettriche, perché in buona parte della Cina scarseggia l'acqua utilizzabile per produrre energia. Si parlerà meno anche di trattori, perché si calcola che ognuno di essi «toglie lavoro» a venti contadini, e in Cina la popolazione agricola costituisce ancora buona parte di quella attiva.

Come per il viaggio di Soames, nella scorsa primavera, anche questa volta ci sarà chi vorrà sottolineare l'aspetto politico dell'iniziativa di Pechino, cioè quello di puntare sull'Europa Occidentale per rafforzare la sua autonomia nei confronti dell'Urss. Già nel febbraio scorso, quando la Comunità europea firmò la Convenzione di Lomè (capitale del Togo) con 46 Paesi dell'Africa, del Pacifico e dei Caraibi, Pechino aveva espresso la sua soddisfazione per questo interesse della Cee per il «Terzo mondo», e in occasione della visita di Soames aveva ribadito il ruolo che l'Europa Occidentale può svolgere, come «terza forza» tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Alla Confederazione dell'industria italiana, ovviamente, interessano solo gli aspetti economici, che possono offrire, almeno sulla carta, ampie possibilità di sviluppo, anche se oggi il commercio con l'estero è una componente marginale dell'economia cinese: circa il 6 per cento del suo prodotto nazionale, secondo stime abbastanza attendibili, contro il 26 per cento in Italia (solo per le importazioni).

Con l'Italia, in particolare, gli scambi sono assai limitati, nonostante l'intesa per svilupparli, concordata nel maggio 1971, con la missione economica italiana a Pechino, guidata dall'allora ministro del Commercio con l'estero, Mario Zagari. Dopo quel viaggio ci fu, nel settembre 1972, a Pechino, la mostra «Italia produce», la più grande manifestazione europea del genere, inaugurata da Matteo Matteotti, successore di Zagari al ministero del Commercio con l'estero, alla quale parteciparono 650 espositori e tecnici italiani, e che ebbe notevole successo. Ma gli scambi italo-cinesi rimangono stazionari, entro valori molto modesti, anzi sono in diminuzione. Nei primi cinque mesi di quest'anno le nostre importazioni dalla Repubblica popolare cinese sono ammontate a poco più di 29 miliardi di lire, il 6 per cento meno dello stesso periodo del 1974 e appena lo 0,3 per cento dei nostri acquisti all'estero. Ancor più limitate le nostre esportazioni verso la Cina: 25,5 miliardi, il 5,4 per cento meno dell'anno scorso nello stesso periodo, e meno dello 0,3 per cento delle nostre vendite all'estero.

In occasione della prima missione italiana, quella guidata da Zagari, Ciu En-lai paragonò gli operatori economici agli *«esploratori, i quali aprono le strade che poi bisogna percorrere»*. C'è da sperare che il presidente della Confindustria, in questo suo compito di *«esploratore»* per conto degli imprenditori privati italiani, riesca ad aprire con il più grande Paese a economia di Stato strade ampie e scorrevoli per gli scambi.

Mario Salvatorelli

Calabria: giunta di centro sinistra

Reggio Cal., 30 agosto.

Il democristiano Pasquale Perugini è stato eletto ieri sera presidente della giunta regionale della Calabria. Successivamente sono stati anche eletti gli assessori che compongono la nuova giunta. Sono cinque dc, tre psi, uno psdi e uno pri.

In precedenza era stato votato un documento programmatico concordato dai componenti di tutti i gruppi. Solo i consiglieri del msi e quello del pdiup avevano votato contro. Anche il democristiano Scarpino (Forze nuove) aveva votato contro il documento. In favore della nuova giunta hanno votato i consiglieri della dc, del psi, del psdi e del pri. Quelli del pci si sono astenuti. Hanno votato contro i consiglieri del msi e quello del pdiup.

(Ansa)

Aerei: si profila un altro sciopero

(Dalla redazione romana)
Roma, 30 agosto.

Due conferme per la vertenza del trasporto aereo: la ripresa delle trattative con il sindacato unitario al Ministero del lavoro per giovedì 4 settembre e la definitiva rinuncia dell'Anpac a partecipare all'incontro. La firma ormai imminente del contratto unico per i circa 22 mila lavoratori del settore tra sindacato unitario e Alitalia susciterà nuove proteste dell'Associazione autonoma dei piloti.

La base di discussione fra le parti resta l'ipotesi formulata dal ministro del Lavoro Toros, che prevede l'unificazione degli istituti «riconducibili ad unità» e soluzioni distinte per alcune norme specifiche dei piloti. L'Anpac non vuole accettare la proposta di Toros e si prepara a proclamare nuove agitazioni

Voi e noi

di Nicola Adelfi

Ricordare i senza lavoro

Tra le innumerevoli incognite che rendono così inquietanti i prossimi mesi, una delle peggiori riguarda certamente l'ingrossarsi dell'esercito dei disoccupati. Secondo Eugenio Cefis, già nel mese che sta per cominciare, settembre, circa ventimila aziende chiuderanno i battenti; e Cefis è un uomo che ha strumenti idonei per sentire come batte il polso del Paese. Ci sono poi economisti che arrivano a prevedere una massa di quattro milioni di disoccupati prima che finisca l'anno. Se si considera la situazione generale del Paese, l'ingordigia di benessere diffusasi negli anni della prosperità, la convinzione di molti che una lotta dura significa vittoria sicura, è difficile immaginare come sarà possibile tenere a bada un esercito di disoccupati così numeroso, accecato dalla fame e dalla rabbia. Una città come Reggio Calabria può essere isolata e domata, ma il compito si presenta assai diverso se milioni di italiani si mettono a fare le stesse cose dei reggini, barricate, incendi, saccheggi, un giorno dopo l'altro, nelle regioni centro-settentrionali, in quelle meridionali, nelle grandi isole.

Fate il caso della Campania. Non sarà sicuramente il costoso giocattolo Savoldi a mantenere quieti i 250 mila disoccupati che gravitano per adesso dentro e nei dintorni di Napoli, e gli altri che si dovessero aggiungere nei prossimi mesi. Già nel giugno scorso, durante un incontro tra il governo e i sindacati, Lama della Cgil ebbe a dire: «In Campania i disoccupati si stanno organizzando, ma non con noi; a Napoli la situazione è esplosiva e può mettere in pericolo la stessa democrazia».

Suppongo che dovette costare uno sforzo non piccolo a Lama ammettere pubblicamente che i disoccupati a Napoli si stavano organizzando al di fuori della Cgil, della Cisl e della Uil. Appena tre mesi prima, in un dibattito alla tv, Lama aveva avuto un vivace scontro con La Malfa su questo argomento. Il ministro repubblicano sosteneva che per frenare la crisi economica e ridurre di conseguenza la disoccupazione si dovessero aumentare gli investimenti produttivi sia pure a scapito dei consumi privati. Implicitamente La Malfa accusava i sindacati di volere due cose inconciliabili: miglioramenti economici per i lavoratori occupati, e grandi investimenti per fare le riforme sociali e rilanciare l'economia in modo da aumentare i posti di lavoro.

Sempre più infervorandosi il tono polemico, La Malfa a un certo punto disse che le tre confederazioni intanto potevano seguire una politica contraddittoria in quanto «la parte più debole del mondo del lavoro, quelle dei disoccupati, non aveva rappresentanza sindacale». Lama ribatté pronto che dei sindacati facevano parte sia gli occupati che i disoccupati, e che le piattaforme, gli obiettivi dei sindacati tenevano conto delle esigenze degli uni e degli altri.

Quella sera, 28 febbraio, La Malfa aveva un diavolo per capello. Replicò a Lama che piattaforme e obiettivi generali venivano per lo più accantonati durante le trattative, e viceversa gli occupati riuscivano a strappare aumenti salariali, limitando in pratica le possibilità per le imprese di fare gli investimenti necessari per produrre di più e assorbire più lavoratori. E sempre rivolto a Lama, La Malfa disse: «Se avessi trent'anni di meno, organizzerei i disoccupati e saprei ben io come darvi filo da torcere». Accarezzando la pipa inglese, Lama rispose sarcastico: «I disoccupati, insieme con te, contro i lavoratori occupati non verrebbero mai nell'Italia del 1975».

A sei mesi da quel dibattito, i fatti stanno dimostrando che non solo i disoccupati, ma anche gli stessi occupati tendono sempre più a sottrarsi alle più ragionate raccomandazioni degli organi centrali delle tre confederazioni, e non stanno neppure a sentire chi risfodera il vecchio motto «uniti si vince». Il fenomeno non è più limitato a Napoli, ma si va diffondendo dappertutto proliferando sindacati autonomi tra i ministeriali romani, i doganieri alle frontiere, i netturbini, i piloti, i ferrovieri...

Dunque anche gli occupati, specie se hanno alle spalle un padrone che non può licenziare, lo Stato innanzi tutto, si stanno organizzando per conto loro, per vantaggi particolari, incuranti degli interessi generali del Paese e insensibili al fatto che gli stessi partiti di sinistra e le grandi confederazioni non si limitano più a generiche rampogne, ma li investono con invettive molto pesanti, definendo le loro agitazioni «irresponsabili», «provocatorie», «ricattatorie».

Con milioni di disoccupati pronti a obbedire ciecamente i Masaniello che non mancano mai di spuntare quando la rabbia dei ventri vuoti si trasferisce nei cervelli, e con milioni di occupati intenzionati ad avere aumenti salariali che siano «molti, maledetti e subito», con un governo centrale probabilmente condannato a sopravvivere nelle condizioni di un paralitico, con le giunte di nuova formazione che anche loro esigono da Roma molto e subito per elementari esigenze di rinnovamento e di popolarità, con gli investimenti privati messi in fuga dal panico, con la produzione in rapida e costante discesa, Lama non esagera minimamente quando vede «in pericolo la stessa democrazia».

Queste cose meriterebbero di essere spiegate con estrema chiarezza dalla classe dirigente all'opinione pubblica, con un coraggio cosciente dei pericoli che si stanno addensando tutt'insieme sul nostro capo. «Si può morire anche di ambiguità», ha detto Donat-Cattin. Il malato è grave e deve saperlo. Con un linguaggio preciso e veritiero fino alla spietatezza il malato deve essere avvertito che altri abusi, altre sregolatezze cancellerebbero in poco tempo le superstiti speranze di convalescenza.

Di ritorno dal Sud America e dopo il voto del 15 giugno

Padre Pellegrino indica la linea che la Chiesa seguirà a Torino

Ha parlato ieri ad un incontro nei pressi di Lanzo - «Il marxismo — ha detto l'arcivescovo — si traduce anche in un sistema di governo, di azione politico-economica; in quanto ideologia, l'opposizione è radicale; per il resto, la collaborazione a tutto ciò che serve alla promozione umana è non dico legittima, ma doverosa»

Il Vangelo è ancora d'attualità? *«Sarebbe veramente triste se noi cattolici lo considerassimo sorpassato e antiquato, per poi imparare dall'ultimo libro di Roger Garaudy che il Vangelo è attuale e in grado di indicare all'uomo d'oggi i veri valori e di sostenerlo nell'attuazione di essi»*. Con queste parole il cardinale di Torino, Michele Pellegrino, ha aperto ieri mattina nel santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo l'incontro di 150 membri dei consigli diocesani presbiteriale, pastorale, episcopale, dei responsabili dei gruppi specialisti (giovani, lavoro, educazione, liturgia) dei delegati zonali, dei rappresentanti dell'Azione cattolica, impegnati a dibattere il tema «Evangelizzazione e promozione umana».

Ha precisato: *«In un passato anche recente noi abbiamo considerato le due cose come separate: altro è annunciare il Vangelo, altro è aiutare l'uomo a rendersi libero, a liberarsi dalle ingiustizie, dalle oppressioni, ecc. Oggi, dopo il Concilio e dopo i Sinodi del 1971 e 1974, abbiamo preso coscienza che la promozione umana è elemento costitutivo, integrante, dell'evangelizzazione; comunque non si può separare da essa»*.

Prima constatazione, dolorosa: *«Quanto siamo ancora lontani da un'impostazione dei problemi e di un'attività veramente rispondente alle necessità di oggi»*.

Padre Pellegrino è reduce da un viaggio nell'America Latina durante il quale ha avuto un'esperienza traumatizzante di ingiustizie e di negazione umana. Ne ha parlato apertamente denunciando come somma di tutti i mali il «secolarismo», cioè *«l'estromissione di Dio dall'uomo»*. E non è detto che secolarismo sia soltanto sinonimo di ateismo. *«Dio* — ha affermato — *si può estrometterlo in tanti modi, anche senza nominarlo e anche facendosi il segno della croce e andando in chiesa nel banco riservato alle autorità»*. Gli esempi li ha tratti dal suo viaggio. *«Nazioni che si professano quasi sempre cattoliche e qualche volta fanno ostentatamente atti pubblici di culto, hanno poi un atteggiamento che è in pratica un'estromissione di Dio, perché quando si conculca deliberatamente e in modo sistematico il fratello, questo è negare Dio»*.

E lo è anche quando si consente, come nella Repubblica del Salvador, che *«quattordici famiglie detengano la maggior parte delle risorse economiche del Paese»*; oppure che i latifondisti *«estromettano dalla terra, per sostituire un vaquero a cinquanta campesinos, i contadini che ci lavorano da decine, forse centinaia di anni»*, o *«quando la tortura è mezzo normale per punire (non so se si possa parlare di punizione) e opprimere chiunque sia sospetto all'autorità militare»* o, ancora *«quando come in Guatemala durante le recenti elezioni un'ottantina di persone sono scomparse non si sa come e di alcune le famiglie non hanno neppure potuto avere il cadavere»*. Padre Pellegrino ha commentato con amarezza: *«Quando questa gente va al santuario nazionale, con un grande corteo di macchine a ringraziare il Cristo crocifisso per la vittoria nelle elezioni, ah!, questo è secolarismo pratico tremendo»*.

Parlava dell'America Latina, ma aveva in mente anche altre situazioni. Ci sono altre forme di secolarismo: l'erotismo, la pornografia; c'è infine il secolarismo teorico *«che in linea di principio si propone di estromettere Dio e il trascendente dalla vita dell'uomo»*. E' chiaro l'accenno al marxismo *«che si aspetta la liberazione dell'uomo soprattutto dalla sua liberazione economica e sociale e pretende che la religione sia di ostacolo a tale liberazione perché elevando la speranza dell'uomo verso una vita futura, lo distoglie dall'edificazione della città terrena»*.

Le conseguenze sono queste: *«I fautori di tale dottrina quando arrivano a prendere in mano il governo combattono con violenza la religione e diffondono l'ateismo anche ricorrendo agli strumenti di pressione di cui dispone il pubblico potere, specialmente nel campo dell'educazione dei giovani»*. Queste frasi il cardinale le ha prese di peso dagli atti del Concilio Vaticano II; *«Ma credo* — ha detto — *che in questi dieci anni la realtà non sia cambiata»*.

E' evidente che con pensieri di questo tipo *«il «cristiano non potrà mai patteggiare, perché il contrasto è diretto, chiaro, esplicito»*. Questo sul piano ideologico. *«Ma il grande equivoco del nostro tempo* — ha aggiunto il vescovo — *è che il marxismo ha sì una sua ideologia, ma è anche uno strumento di analisi della realtà sociale, economica, politica; il marxismo si traduce poi in un sistema di governo, di azione politico - economica. Ora, in quanto ideologia, è chiaro che l'opposizione è radicale; per il resto la collaborazione in tutto ciò che serve alla promozione umana è non dico legittima, ma doverosa; bisogna lavorare per questo, ma qualsiasi cedimento al pensiero, all'ideologia atea e materialistica è incompatibile con la fede cristiana»*.

Questa era forse la parte più attesa del discorso di padre Pellegrino che al ritorno dal viaggio nell'America Latina ha avuto davanti agli occhi i profondi cambiamenti politico-amministrativi portati dal voto del 15 giugno. Queste idee il Cardinale le ha comunque sempre espresse, non ha certo aspettato i risultati elettorali per parlare di collaborazione. Su questo punto è stato ancora una volta esplicito nella parte centrale del discorso. *«Non può essere indifferente alla fede, perché non è indifferente al disegno di Dio, la vita sociale organizzata degli uomini nell'attività politica. Ma io non posso trarre dalla fede, immediatamente, i principi che mi suggerisono le soluzioni di carattere politico, dovrò mediare queste soluzioni attraverso l'ausilio delle rispettive scienze umane. Ed è qui che si apre la via al pluralismo e alle scelte opinabili. Io mi domando se sappiamo valerci abbastanza degli apporti che, a questo riguardo, ci possono dare gli esperti, non solo cattolici cristiani, ma tutti. La Gaudium et spes dice apertamente che la Chiesa non è lì solo per insegnare, ma ha anche da imparare dal mondo»*.

Lo stesso concetto era stato anticipato venerdì sera, in un primo incontro tra i partecipanti al convegno, da un prete operaio che aveva affermato: *«Noi ci serviamo di alcuni strumenti offerti dal marxismo per l'analisi della società»*. Questi strumenti sono uno degli *«apporti»* di cui ha parlato ieri il cardinale Pellegrino. Il quale ha indicato così, molto chiaramente, la linea che la Chiesa torinese intende seguire nella sua attività: *«Collaborazione legittima e doverosa a tutto ciò che serve alla promozione umana, nessun cedimento all'ideologia atea e materialistica»*.

Domenico Garbarino

L'arcivescovo Michele Pellegrino durante l'incontro a Lanzo con i gruppi cattolici (F. M. Solavaggione - La Stampa)

Come far uscire il Paese dalla crisi?

I partiti commentano la proposta di La Malfa

Roma, 30 agosto.

Moro, rientrando lunedì mattina a Palazzo Chigi, trova un quadro politico movimentato dall'amaro intervento di Leone e dall'allarmata, ma costruttiva lettera di La Malfa. In compenso, si sono molto attenuate le minacce di crisi affacciate da esponenti dc e socialdemocratici durante le brevi vacanze del presidente del Consiglio a Bellamonte. Prima Zaccagnini sul *Popolo*, ieri la direzione del pri, hanno confermato pieno appoggio al governo e anche socialisti e comunisti ripetono di non volere alcuna crisi.

Vi è di più. La proposta La Malfa per un accordo globale fra governo, partiti, sindacati e imprenditori sta raccogliendo crescenti adesioni. *«Associare tutti in questo sforzo (compreso il pci) come ha ribadito La Malfa nella successiva intervista a* La Stampa — scrive sull'*Avanti!* di oggi l'ex sottosegretario Macchiavelli — *è un fatto certamente e positivamente nuovo per un uomo dell'attuale governo»*. Orlandi, sull'*Umanità* di domani, porta l'adesione del psdi giudicando che *«il negoziato globale è necessario per affrontare in modo adeguato la recessione economica... E' il momento, questo, di rilanciare una politica di piano»*.

Quest'accettazione da parte del psdi potrebbe favorire una via d'uscita all'*impasse* costituita dal rapporto con il pci. Zaccagnini ha ripetuto che è accettabile una *«convergenza»* dei comunisti sui programmi proposti dalla maggioranza, mentre non è ipotizzabile un *«accordo politico di fondo con il pci»*. Questa posizione rispecchia la proposta di La Malfa.

I comunisti, come dice Giancarlo Pajetta su *Paese Sera* di domani, ritengono che l'idea di La Malfa *«non può restare sul terreno degli appelli»*. E aggiunge: *«Noi non poniamo una questione di crisi di governo. Chiediamo che il governo si confronti con il Parlamento, con l'opposizione, che renda possibili interventi necessari e urgenti... Nel caso di un'intesa si porrebbe, però, un problema non facile: la corresponsabilità in un esecutivo nel quale il pci non avrebbe alcun potere»*.

Per motivi opposti questo problema preoccupa anche la dc, perché teme che i comunisti traggano solo vantaggi dalla comoda mancanza di responsabilità nell'attuazione d'un programma che hanno accettato. E se ne preoccupano anche i socialisti.

Il motivo è spiegato dal demartiniano Vittorelli sul *Lavoro* di domani. Ecco, in sintesi. Noi socialisti, consapevoli che non ci sono le condizioni per il pci al governo, non ne facciamo una pregiudiziale per la nostra partecipazione ad una maggioranza. *«In contropartita»* chiediamo che cada l'ostracismo verso il pci, e operiamo perché esso possa domani far parte del governo. Nel frattempo senza la partecipazione almeno indiretta (cioè astensione) del pci *«i socialisti non si sentirebbero sufficientemente garantiti, comunque, nell'attuale situazione economica, di avere l'indispensabile appoggio di tutto il movimento operaio ad un governo che giustifichi la partecipazione diretta dei socialisti»*.

Manca aveva scatenato molte reazioni nella dc con la proposta di estendere la formula delle giunte aperte (Lombardia, Campania, e ora Calabria e Basilicata) al governo centrale. Vittorelli fa questo importante chiarimento: *«Ci vuole il più vasto consenso popolare. Ma questo non significa che ciò che è stato possibile realizzare a livello locale si debba o si possa estendere fin da ora, in una forma o nell'altra, a livello nazionale»*.

Questa posizione meno rigida del psi dovrebbe facilitare non solo l'attuazione della proposta La Malfa ma anche l'arduo compito di Zaccagnini di portare tutta la dc sulla linea di un eventuale accordo programmatico sul quale, com'egli ha scritto per *Solidarietà nazionale*, dovrebbe convergere anche il pci (ricordiamo ancora che ciò non significherebbe «accordo politico di fondo», esplicitamente escluso da Zaccagnini).

Il segretario dc, sfebbrato dopo una lieve influenza, da martedì s'incontrerà per quattro giorni con i segretari regionali, i capigruppo e i presidenti democristiani di giunte o assemblee locali. Gli incontri avverranno, ogni giorno, con i rappresentanti dc di quattro o cinque regioni perché Zaccagnini si propone una *«ricognizione molto profonda e seria»*, su che cosa pensano la base e l'elettorato dc e come vadano le giunte aperte. E' una verifica importante, mentre nel partito tacciono gli spiriti critici e, anzi, l'*«arcipelago dc»* appare sempre più fluido, con altri spostamenti verso la linea Moro-Zaccagnini.

Lamberto Furno

Quel reazionario di Pasolini

(Segue dalla 1ª pagina)

imposta dalla crisi mondiale o da una dittatura, sia pure moralistica.

Lamentare l'esplosione «selvaggia» della cultura di massa, proprio mentre si denuncia il servilismo della pseudo-cultura televisiva, è non solo contraddittorio, ma, nell'intimo, reazionario. Una cultura non selvaggia è una cultura pianificata, una cultura asservita; anche l'ultimo settimanale languoroso, scandalistico, pornografico, è pure un progresso per chi non leggeva altro che didascalie di santini e cartoline precetto. Meglio una cultura di massa selvaggia ma libera, che una cultura «civilizzata» dai ministeri e dalle censure.

Infine è del tutto grossolano l'equivoco che imputa alla dc il decadimento della Chiesa. Pasolini non ha mai celato le sue nostalgie per l'antico mondo rurale, con le sue masse «ignoranti», le sue tradizioni suggestive, i suoi valori schietti ed elementari. Di quel mondo la Chiesa era il centro, ma è un mondo tramontato per sempre, travolto dall'istruzione elementare, dai trattori, dalla nuova realtà sociale. Credere che la dc abbia danneggiato la Chiesa significa non comprendere che in realtà si è ridotta a rivelarne in modo inconscio ma palese, talvolta impudico, il decadimento: ne ha rappresentato la parte nuda ed esposta, la parte più compromessa col mondo, la fornicazione con gli idoli di Mammona.

Se qualche volta i notabili dc rinfrescano le loro aure divote in Vaticano e ne traggono suggestioni o divieti, ben più spesso si vedono le anticamere dei ministeri, degli stessi Parlamenti, formicolare di cotte e di tonache in cerca di esenzioni, elargizioni, deroghe, privilegi. Se per Chiesa si intende quella che Cristo fondò sulla roccia, non dovrebbero bastare quattro untorelli a scalzarla: Non praevalebunt! Quella che è finita invece, o sta finendo, in Italia, è la Controriforma, il paternalismo di una gerarchia che una fedeltà ottusa e una cultura arretrata hanno dissociato da tempo dalla comunità degli uomini vivi e pensanti. La dc, arrogandosi temerariamente il nome di «cristiana», così arduo da reggere per chi non sia disposto a portare con esso anche il peso della Croce, non ha fatto che mettere a nudo tale progressione irreversibile.

Questo processo dunque non si farà, e ingenua mi pare anche la fiducia di Pasolini, che da esso spererebbe di veder balzare alla luce, sotto gli occhi del cittadino ignaro, la «verità storica inconfutabile». Da Socrate a Dreyfus l'esperienza insegna che i verdetti processuali sono, tra le verità storiche, le più confutabili. E poi, quale il tribunale, quali i giudici? Processi del genere possono essere soltanto postumi, cioè legittimazioni a posteriori di un nuovo regime. Se il paragone con il processo a Papadopulos calza, è perché si tratta, per l'appunto, di un processo a un dittatore caduto. Come si può processare chi ancora detiene il potere?

Ebbene, questo mezzo c'è, ed è molto più silenzioso, radicale, implacabile, definitivo, di quello astratto e metaforico che Pasolini vagheggia: è il processo quotidiano, lento, sofferto, che si celebra nel profondo delle coscienze oneste, nel segreto di ciascuno di noi, là dove l'esperienza dell'oltraggio, del male, della vergogna, matura in indignazione crescente, si assoda nel consapevole rifiuto, assume la durezza irrevocabile della condanna. Finché c'è libera stampa e libera discussione, non occorrono giudici togati: sempre se ne trovarono per stilare sentenze di morte contro i dittatori caduti e petizioni servili ai nuovi padroni. Verono insegni. Non occorrono gabbie né manette, carabinieri né giurati: bastano le poche assi di una cabina elettorale, una piccola scheda. Basta la presa di coscienza di tutti gli uomini di buona volontà.

Luigi Firpo

Polemiche per l'Alfa

(Dal nostro corrispondente)
Milano, 30 agosto.

(g.m.) Braccio di ferro tra sindacati e direzione dell'Alfa Romeo sul ricorso alla Cassa integrazione. L'azienda, come aveva annunciato a suo tempo, intende riaprire gli stabilimenti l'8 settembre tenendo in Cassa integrazione i dipendenti (per i quali le ferie terminano domani 31 agosto) da lunedì primo settembre a venerdì 5. La misura sarebbe necessaria, secondo la direzione, per ridurre lo stoccaggio di vetture giacenti che ha toccato il livello di 30 mila unità (ottomila in più del limite massimo concordato tra azienda e sindacati). I rappresentanti sindacali hanno per contro invitato i lavoratori a presentarsi regolarmente in fabbrica lunedì prossimo primo settembre. L'invito, che è un preludio a più aspre forme di lotta, incontra la decisa opposizione dei responsabili della casa del Portello.

Oggi pomeriggio le organizzazioni sindacali e il consiglio di fabbrica si sono riuniti per una valutazione della situazione e per decidere gli atteggiamenti da tenere lunedì mattina. E' stato ribadito l'invito ai dipendenti dell'Alfa a tornare al lavoro e si è fatto un appello ai tecnici di solidarizzare con gli operai *«per contribuire alla ripresa della produzione in condizioni di normalità e sicurezza»*. Per dopodomani si preannuncia una giornata piuttosto dura negli stabilimenti Alfa: in base alle decisioni della società e a quelle opposte dei sindacati se gli operai dovessero entrare in fabbrica gli stabilimenti si dovranno ritenere *«occupati»*.

Fra l'Alfa e i sindacati il braccio di ferro si è iniziato ieri non appena la direzione della casa automobilistica ha reso noto il testo di una lettera inviata a tutti i dipendenti. *«L'azienda* — è detto nel documento — *ha organizzato la riapertura della fabbrica per l'8 settembre; tenuto conto del programma di manutenzione ordinaria e straordinaria predisposto ed in corso, essa non sarebbe peraltro in grado di operare; la mancanza dei tecnici di fabbrica dei vari livelli non consente inoltre la responsabilità di conduzione del lavoro che è irricevibile e come tale la stessa non può essere retribuita. L'Alfa Romeo* — prosegue la lettera — *declina perciò ogni responsabilità circa le conseguenze che in queste condizioni potrebbero derivare a impianti, cose o persone»*.

I sindacati hanno risposto alla presa di posizione dell'azienda con un altro documento. *«Il gesto compiuto dall'azienda* — si afferma nel comunicato sindacale — *non può assumere altro significato che quello di un atto autoritario, di una scelta politica che vuole porre i rapporti sindacali non sul piano del confronto aperto e oggettivo ma sul piano dei meri rapporti di forza»*.

ISTITUTO
POGLIANI
Corso Francia, 3
angolo Via Drovetti, 3
Telefoni 542.820 - 517.371

RICUPERO ANNI
Corsi diurni
preserali - serali
Istituto Tecnico (Ragionieri - Geometri - Periti)
Scuola Media - Istituto Magistrale

ISCRIZIONI:
Le iscrizioni per i Corsi accelerati diurni, preserali e serali per il prossimo anno scolastico si ricevono presso la Segreteria nei giorni feriali dalle ore 8 alle 12,30 e dalle ore 15 alle 21.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO DI STUDI
Tutti coloro che, qualunque ordine di scuola abbiano finora seguito, intendono mutare indirizzo senza perdere anni di studio (passaggio dal Magistrale o Liceo al Tecnico o viceversa), possono seguire i corsi specializzati che questo Istituto organizza con molta esperienza già da lunghi anni.

BORSE DI STUDIO
L'Istituto concede borse di studio ai più meritevoli, nonché sconti agli orfani od invalidi del lavoro ed ai minori a carico.

il CAIROLI
SPECIALIZZATO NEI CORSI DI RECUPERO
garantisce esperienza
LICENZA MEDIA
ISTITUTO MAGISTRALE
LICEI
SCIENTIFICO ARTISTICO
CLASSICO LINGUISTICO
PERITI INDUSTRIALI ELETTRONICI MECCANICI
PERITI PER INFORMATICA
ISTITUTO CAIROLI CORSI DIURNI PRESERALI E SERALI
AUTORIZZATO DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
PIAZZA VITTORIO VENETO 5
10124 TORINO TEL 87.88.37 - 87.22.76